

COOPERATIVISMO E TEORIA ECONOMICA

di Bruno Jossa

1. Le origini del cooperativismo

Due aspetti delle origini del cooperativismo vanno posti in luce per introdurre il discorso. Il primo è il carattere di reazione alle brutture del capitalismo di allora che caratterizzò il primo cooperativismo (cfr., ad es., Bonner, 1961 e Pollard, 1967). Owen è considerato il fondatore sia del socialismo che del movimento cooperativo (cfr. Potter, 1893, p. 17). La sua esperienza della vita industriale di Manchester, dei comportamenti spietati della nuova imprenditoria di allora e della corsa all'arricchimento prodotta dalla rivoluzione industriale in atto lo convinsero che il sistema della fabbrica, con la libertà di concorrenza, era la causa del diffondersi dell'avidità e dei comportamenti disumani e del deterioramento dei principi morali; e lo spinsero a proporre, come è noto, nuove forme di organizzazione sociale, per abolire il sistema del profitto basato sulla concorrenza. Owen creò "i villaggi della cooperazione" per dare lavoro ai disoccupati; ma in seguito egli considerò le sue organizzazioni "come uno strumento di rigenerazione universale, grazie al quale si sarebbe potuto liberare rapidamente il mondo intero dal sistema del profitto basato sulla concorrenza" (Cole, 1953, p. 105).

L'altro aspetto delle origini del cooperativismo che bisogna mettere in luce è la discendenza di esso dalle società di mutuo soccorso. In Italia il mutuo soccorso assunse una certa importanza verso la metà del XIX secolo ed ebbe per lo più motivazioni umanitarie, soprattutto quella di soccorrere i soci in caso di malattie. Ma anche il mutuo soccorso si sviluppò come reazione al capitalismo. La rivoluzione industriale aveva diffuso l'uso delle macchine e generato molta disoccupazione; e le abitudini di vita dei popoli andavano cambiando, perché il capitalismo difendeva l'individualismo, lo spirito competitivo e l'egoismo e ciò faceva sorgere, per contrasto, il bisogno della solidarietà e

dell'aiuto reciproco. Così, oltre a dare sussidi in caso di malattie, le società di mutuo soccorso presero a concedere aiuti alle puerpere e alle famiglie dei soci defunti, sussidi ai disoccupati, pensioni di invalidità e di vecchiaia ed altri contributi di vario genere (cfr. Zangheri, 1987).

Inizialmente, lo sviluppo della cooperazione non fu dovuto direttamente ad Owen ¹; ma ben presto questi si trovò alla testa di un grande movimento, perché i cooperatori, allorché cominciarono a diventare numerosi, e i sindacalisti che lo ascoltavano “pensavano a una nuova struttura democratica che li affrancasse dal giogo dei capitalisti e degli intermediari e permettesse loro di curare direttamente i propri interessi, e Owen dovette adeguare la sua propaganda al loro stato d'animo” (Cole, 1953, pp. 117-118).

Un'idea di Owen che ci interessa ricordare, per quanto diremo, è che le attività produttive da lui auspicate, mentre dovevano garantire un utile 'equo' per chi investiva il proprio capitale, dovevano reinvestire la maggior parte del profitto, sia per rafforzare la loro struttura produttiva, sia per migliorare il benessere degli operai occupati.

Tra i padri ispiratori del movimento cooperativo ricordiamo, poi, William Thompson, che fu un fautore sia del cooperativismo che del sindacalismo e considerò il sindacato come uno strumento di lotta per ridurre il profitto dei capitalisti e per favorire la nascita di un sistema di cooperative, che avrebbe dovuto eliminare progressivamente il sistema di imprese capitalistiche. Thompson era convinto della superiorità del modo di produzione cooperativo rispetto a quello capitalistico e si battè per favorire la nascita di cooperative di produzione con lo scopo di eliminare i capitalisti dal processo produttivo (cfr. Thompson, 1824).

In terzo luogo è interessante, poi, ricordare il contributo di Mazzini allo sviluppo del cooperativismo, che è di primaria importanza. L'idea centrale del pensiero del nostro patriota a riguardo è che i lavoratori debbano essere liberati dal “giogo del salario” e diventare “produttori liberi, padroni della totalità del valore della produzione”. Nella sua visione, infatti, nel capitalismo il capitale è “arbitro di una produzione alla quale rimane

¹ Cfr. Potter, 1893, pp. 60-62, che osserva che, anche se Owen non fu direttamente coinvolto, nella nascita del sistema cooperativo di Rochdale “il lievito fu puramente Owenita”.

straniero” e deve, pertanto, essere sostituito nel suo ruolo dal lavoro associato. L’associazione dei lavoratori – egli scriveva – dovrebbe garantire “eguaglianza dei soci nell’elezioni di amministratori a tempo o, meglio, soggetti a revoca” e assicurare un riparto degli utili a seconda della quantità e qualità del lavoro di ciascuno; e questo, a suo giudizio, “sarebbe la più bella rivoluzione che possa idearsi”, perché porrebbe il lavoro “come base economica al consorzio umano” (cfr. Mazzini, 1935, pp. 109 e 132).

2. Le due facce del cooperativismo

I due aspetti delle origini del cooperativismo che ho menzionato rivelano sia una coerenza che una contraddizione nelle prime manifestazioni di esso. La coerenza sta nel fatto che entrambi gli aspetti di cui si è detto hanno un carattere anticapitalistico; la contraddizione sta nel fatto che organizzazioni che vogliano tendere a soppiantare l’impresa capitalistica, come quelle auspiccate da Owen, Thompson e Mazzini, non possono essere di carattere altruistico. Date le caratteristiche della natura umana, dato, in particolare, l’ineliminabile aspetto individualistico ed egoistico che è alla base dei comportamenti umani nell’attività produttiva, un’organizzazione che sia basata fondamentalmente sull’altruismo, la solidarietà o anche lo scopo mutualistico non potrà essere in grado, di regola, di superare in efficienza l’impresa capitalistica, in modo da soppiantarla progressivamente. In altre parole, un’impresa, per essere efficiente, deve far leva sull’interesse individuale; perché, “fintanto che non si allarghi l’ambito dell’altruismo umano”, non è ragionevole non “fare appello al profondo istinto degli individui di fare quattrini ed amare i quattrini, come principale forza motrice della macchina economica” (Keynes, 1931, pp. 241 e 245).

Delle due, infatti, l’una. O l’impresa cooperativa si accontenta di coprire uno spazio limitato, cercando solo di sopravvivere in ambito capitalistico, ove le imprese che perseguono il profitto occupano la maggioranza dello spazio, e in tal caso essa può ben far leva sull’altruismo o lo scopo mutualistico; oppure l’impresa cooperativa si propone di affermarsi progressivamente in modo da affrancare l’umanità dal “giogo del salario” e

rendere tutti i produttori liberi e padroni di ciò che producono, e in tal caso essa non può basarsi solo sull'altruismo o lo scopo mutualistico e deve far leva necessariamente sull'interesse personale.

La contraddizione di cui parlo sembrò che potesse essere risolta con la nascita delle cooperative di produzione, che sono imprese ove i lavoratori diventano "imprenditori di se stessi" (Mill, 1871, p. 739). Le cooperative di produzione sono imprese che eliminano l'intermediazione di chi si assume il compito di organizzare l'attività produttiva e di sopportarne i rischi e che, per questo, si ritiene che acquisti il diritto di appropriarsi del sovrappiù, cioè della differenza tra ricavi e costi. In esse i soci dell'impresa si autoorganizzano ed hanno così il diritto di appropriarsi del sovrappiù, il quale, almeno in teoria, può essere liberamente ripartito tra tutti i lavoratori. Nelle cooperative di produzione, quindi, come osservava Mill (1871, p. 744), i soci dell'impresa sono "in una relazione tale rispetto al loro lavoro, da far sì che diventi loro principio e loro interesse – contrariamente a quanto avviene attualmente – di fare il massimo possibile, invece che il minimo possibile, in cambio della loro remunerazione". Ma ciò significa che le imprese cooperative "sono imprese *economiche*; e, come ogni altra impresa economica, "tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico". Di esse, pertanto, bisogna dire che "è *l'egoismo* la forza che le crea e che, in seguito, le tiene in vita; è *l'interesse individuale* la forza di cui esse sono una manifestazione" (Pantaleoni, 1898, p. 133).

Con la nascita delle cooperative di produzione, dunque, la contraddizione esistente nel movimento cooperativo tra il proposito di abbattere il capitalismo e l'idea di contrapporre all'impresa capitalistica un'organizzazione basata sulla solidarietà sembrava che potesse essere sciolta, perché all'impresa capitalistica venne contrapposta un'impresa non capitalistica, perché gestita dai lavoratori, ma che poteva essere basata anch'essa sui calcoli economici del massimo rendimento. Si può, anzi, dire che la nascita delle cooperative di produzione, più che sciogliere la contraddizione con la scelta di uno dei due corni del dilemma, avrebbe potuto conciliare ciò che appariva inconciliabile, perché, queste cooperative, mentre mantenevano il carattere anticapitalistico, potevano essere basate sul movente del lucro e stimolare al tempo stesso la solidarietà, perché i soci di una

cooperativa di produzione (allora come ora) perseguono un interesse comune e l'attività produttiva è organizzata in esse in modo che, "se qualcuno si sforza di aumentare il suo reddito, ciò avviene contemporaneamente a vantaggio di tutti gli altri" (come osservò Myrdal, 1943, p.8, in un altro contesto).

Per dire la stessa cosa in altro modo, esaminando il problema in astratto, senza riferimento alle vicende storiche, si può osservare che una cooperativa di produzione, secondo la definizione di Keynes, è un'impresa "in cui i fattori della produzione sono remunerati dividendo in proporzioni concordate il prodotto effettivo del loro sforzo cooperativo" (Keynes, 1979, p. 66); e, se ciò è vero, il comportamento razionale di chiunque in essa lavori perseguendo il massimo utile proprio, è quello di cercare di massimizzare il reddito complessivo di tutta l'impresa (perché in tal modo, insieme al reddito degli altri soci, egli massimizza anche il reddito che sarà a lui attribuito). La solidarietà, per dirla in breve, è insita nella natura stessa di un'impresa gestita dai lavoratori, anche se i soci di essa perseguono il fine del massimo lucro individuale.

Vilfredo Pareto è il primo che ha colto, sia pure sotto un diverso aspetto, il carattere contraddittorio che caratterizzò alla nascita le cooperative². "Esse – egli scrisse (1926, pp. 382-3) - ci presentano un curioso esempio di istituzioni che prosperano grazie a ragioni del tutto diverse da quelle che si credeva dovessero assicurare il loro successo. Lo scopo delle società cooperative era di sostituire alla concorrenza degli imprenditori la solidarietà dei lavoratori. In fatto, le società cooperative hanno semplicemente il risultato di far comparire sul mercato nuove imprese concorrenti". A giudizio di Pareto, in altre parole, le cooperative, mentre proclamano di far leva sulla solidarietà, sono, a ben vedere, imprese non molto dissimili dalle altre, che riescono a far concorrenza alle imprese capitalistiche perché sono basate sull'interesse personale. E Pareto commentò l'opposizione alle cooperative degli economisti suoi contemporanei osservando che essi, invece di applaudire alla nascita di un nuovo tipo di imprese che facevano concorrenza alle imprese capitalistiche, "hanno avuto il torto gravissimo di combatterle. "Così essi

² Secondo la Potter, già Owen era consapevole della contraddizione di cui trattasi (cfr. Potter, 1893, pp. 24-28).

hanno gratuitamente proclamato la necessità degli intermediari, quali esistevano” (Pareto, 1926, p. 384).

Come si diceva, dunque, il carattere contraddittorio che caratterizzò alla nascita il movimento cooperativo, ragionando in astratto, avrebbe potuto essere eliminato con la nascita di cooperative di produzione che perseguissero il fine di lucro; ma nei fatti questo non è mai avvenuto, sino ai nostri giorni. Ciò si spiega con la considerazione che il movimento cooperativo si è alimentato alle origini così fortemente della critica alle brutture della concorrenza che ancor oggi alle cooperative non è consentito perseguire liberamente il fine di lucro. Nella sua storia del movimento cooperativo, Beatrice Potter (più nota, poi, come Beatrice Webb) sottolineò con forza “la distinzione radicale” tra “il Credo della Concorrenza Universale” e “l’Idea Cooperativa”, che spiega la natura delle prime cooperative. L’impresa capitalistica, ella scrisse, è basata sulla legge biologica della sopravvivenza del più forte, della sopravvivenza del più adatto nella lotta per la vita; l’impresa cooperativa, all’opposto, trae la sua ragion d’essere nella convinzione, egualmente di carattere biologico, che “la funzione crea l’organo”, cioè che la modificazione della funzione determina la modificazione della struttura (cfr. Potter, 1893, pp.18-19). E, poiché entrambe le leggi biologiche sono scientificamente fuori discussione, chi avversa la concorrenza perché è fondata sull’egoismo e conduce a comportamenti spietati (e degrada così la vita di ogni giorno e guasta il carattere dell’uomo) non può facilmente accettare che le imprese cooperative siano basate sul perseguimento indiscriminato del movente del lucro. Ciò spiega l’origine delle cooperative, ma spiega anche perché ancor oggi il movimento cooperativo non accetti che l’impresa gestita dai lavoratori possa liberamente perseguire il massimo lucro.

3. L'apprezzamento delle cooperative di Mill, Marshall e Marx.

L'opinione di Pareto secondo la quale le cooperative di produzione furono avversate dagli economisti non va generalizzata, perché essa fa riferimento solo agli economisti più ortodossi a lui contemporanei, che non riuscivano ad immaginare alcuna alternativa efficiente all'impresa capitalista. Vi erano stati, infatti, soprattutto in anni precedenti, economisti di gran nome che avevano espresso opinioni estremamente favorevoli sul movimento cooperativo.

Stuart Mill è uno di questi. Mill dissentiva profondamente da Owen e dai socialisti per la loro avversione contro la concorrenza. Questa, a suo giudizio, serve a contrastare la tendenza dell'umanità all'indolenza e genera la spinta a migliorare e a non lasciare arrugginire le proprie facoltà; e, almeno nel primo periodo della sua vita, Mill fu portato a giudicare i villaggi cooperativi di Owen come la tomba della concorrenza e con essa di ogni incentivo alla produzione. Degli scrittori socialisti, tuttavia, egli condivise l'idea che la emancipazione dei lavoratori dovesse realizzarsi mediante l'associazione. L'associazione dei lavoratori in cooperative, ove i lavoratori diventano "gli imprenditori di se stessi", infatti, egli osservò, tende ad accrescere la produttività del lavoro per il "potente stimolo conferito alle energie produttive" (Mill, 1871, p. 744) dal fatto che i soci della cooperativa hanno interesse a produrre di più per guadagnare di più; ma questo beneficio naturale – egli aggiunse – "è nulla in confronto alla rivoluzione morale della società che lo accompagnerebbe"; perché la cooperazione porta con sé "la trasformazione della vita umana, da un conflitto di classi in lotta per gli interessi opposti ad una amichevole emulazione nel proseguimento di un bene comune a tutti; la elevazione della dignità del lavoro; un nuovo senso di sicurezza e indipendenza delle classi lavoratrici e il convertirsi delle occupazioni quotidiane di ogni essere umano in una scuola di simpatie sociali e di intelligenza pratica" (Mill, 1871, p. 744). E poco dopo Mill ribadiva che le cooperative sono "un corso di educazione in quelle qualità morali e attività, con le quali soltanto il successo si può meritare e raggiungere" (op. cit., p. 716).

Mill citava con entusiasmo l'esperienza dei Pionieri di Rochdale, la celebre cooperativa fondata nel 1844 e allora in rigoroso sviluppo, ove si respirava un'aria di prosperità ed onestà e che aveva dimostrato coi fatti come "il carattere morale" della gente viene migliorato dalla comunanza di interessi e dalla solidarietà tipici delle cooperative. Ed qua e là nella sua opera egli si riferisce anche alla distinzione, che sarà proposta da Marshall, tra motivazioni basse, o egoistiche, alla attività economica, cui bisogna ricorrere in mancanza di meglio, e motivazioni alte, le motivazioni basate su "sentimenti elevati", tipiche, ripetiamo, delle cooperative.

Un altro economista di gran nome che giudicò con molto favore il movimento cooperativo fu Marshall, per il quale la cooperazione "senza dubbio poggia in gran parte su moventi etici" e "ha un fascino speciale per quelli che sono dotati di temperamenti in cui prevale l'elemento sociale" (Marshall, 1890, p. 292). Il movimento cooperativo, egli scrisse, "combina aspirazioni elevate con un'azione calma e strenua" e "si pone il compito di sviluppare l'energia spontanea degli individui educandoli all'azione collettiva con l'aiuto di risorse collettive, per il perseguimento di fini collettivi. Esso ha punti di affinità con molti altri movimenti ... ma questi non hanno lo stesso scopo precipuo di migliorare la qualità dell'uomo stesso" (Marshall, 1925, p. 227); e subito dopo, nell'elencare quelle che egli giudicava le idee o gli obiettivi centrali del movimento, egli mise al primo posto "la produzione di essere umani eccellenti" (cfr. Marshall, 1925, p. 228).³

Marshall è forse il più grande e apprezzato di tutti gli economisti considerati ortodossi; e i suoi giudizi sulle cooperative – si badi – non sono necessariamente basati su di un fraintendimento della natura di esse, che lo portava a non vedere che il socio di una cooperativa agisce nel proprio interesse. Il riferimento di Marshall al perseguimento dei fini collettivi si può spiegare con quanto abbiamo già osservato, cioè con il fatto che ogni

³ Agli inizi del '900 l'economista italiano Cabiati scriveva: "ho visto questi antichi distruggitori di macchine lavorare con i formidabili strumenti delle loro cooperative, mossi tutti dall'elettricità e creatori del massimo risparmio di mano d'opera; [basta questo] per convincersi come primo compito dell'uomo di Stato sia di salvare ad ogni costo quanto vi ha di sano, di generoso e di fecondo in questo grandioso movimento cooperativo" (citato in Becchio, 2001, p. 147).

socio di una cooperativa, se lavora con più impegno, aumenta il reddito di tutti coloro che lavorano nella cooperativa.

Ma non sono solo Mill e Marshall tra i grandi economisti del passato che apprezzarono in sommo grado le cooperative, perché anche Marx in molte occasioni non solo espresse pareri molto favorevoli a riguardo, ma mostrò di credere che la nascita delle cooperative di produzione preannunciava la fine del capitalismo e la nascita di un nuovo sistema di produzione. Si legga, ad esempio, il seguente passo:

“Ma l’economia politica della classe operaia stava per riportare una vittoria ancora più grande sull’economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Coi fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna è possibile senza l’esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come uno strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impegna i suoi strumenti con mano volenterosamente alacre e cuore lieto” (Marx, 1864, pp. 759-60) ⁴.

Nel terzo volume del *Capitale*, poi, si legge:

“Lo sviluppo della cooperazione da parte degli operai e della società per azioni da parte della borghesia fa svanire anche l’ultimo pretesto invocato per confondere il guadagno d’imprenditore con il salario d’amministrazione e il profitto apparve anche in pratica quello che innegabilmente era in teoria, cioè semplice plusvalore” (Marx, 1894, p. 460).

⁴ L’ “indirizzo inaugurale” del 1864 è considerato “l’abbozzo di una economia politica della classe operaia” (cfr. Balibar, 1993, p. 28).

Questi passi mostrano con chiarezza come Marx pensasse che un sistema di imprese cooperative non solo è immaginabile, ma è anche destinato ad affermarsi nella storia. Esso è un nuovo modo di produzione, che abolisce il lavoro salariato ed è tale che in esso i mezzi di produzione, quelli che gli economisti chiamano il capitale, non asserviscono più i lavoratori; in esso questi ultimi non solo non sono più sfruttati, ma si sentono liberi e lieti di lavorare in imprese in cui essi sono padroni.

Da citare, infine, è il pensiero di Lenin, per il quale, grazie alla Nuova politica economica (la NEP), la cooperazione aveva acquistato per la rivoluzione comunista un'importanza "del tutto esclusiva", una "importanza gigantesca". Con la NEP, infatti, egli scrisse, si era trovato "quel grado di coordinazione dell'interesse privato, dell'interesse commerciale privato, con la verifica, e con il controllo, da parte dello Stato, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale che prima rappresentava un ostacolo insormontabile per molti, per moltissimi socialisti. "È accaduto così – affermava Lenin – "che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subito un cambiamento radicale".

Di conseguenza, continuava Lenin, la cooperazione, "che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come un affare da bottegai", deve, invece, essere considerata "il regime sociale che dobbiamo appoggiare in modo straordinario": perché, una volta conquistato il potere da parte di chi voglia la transizione al comunismo, "la cooperazione coincide di regola completamente con il socialismo" (cfr. Lenin, 1923, pp. 1797-1803) ⁵.

Marx e Lenin, avversari del capitalismo, avversavano indubbiamente "l'anima" di esso, la concorrenza. Ma, giacché essi pensavano ad un sistema di imprese cooperative che potesse dimostrarsi più efficiente del sistema di imprese capitalistiche, al punto di

⁵ "Come si vede – commentava Bettelheim (1974, pp. 365-66) – la questione che Lenin affronta qui *non è quella della proprietà giuridica dei mezzi di produzione* (che, nel testo, sembra dover essere 'proprietà di Stato'), *bensì quella dei rapporti sociali di produzione*; ecco perché, d'altronde, il '*regime cooperativo*' non si situa soltanto in quella che Lenin chiama spesso 'una fase di transizione al socialismo', ma è il regime del socialismo".

Anche secondo Polanyi, l'estensione del principio democratico dalla politica all'economia fa sì che "la sfera politica democratica diventa l'intera società", ed è vero, pertanto, che l'autogestione dell'impresa "in sostanza è il socialismo" (cfr. Polanyi, 1957, p. 115).

soppiantarlo, essi non pensavano certo che le imprese cooperative non dovessero far leva sull'interesse individuale. Lenin fu esplicito a riguardo quando scrisse, con riferimento alla fase di transizione, che “bisogna edificare ogni importante ramo dell'economia nazionale sulla base dell'interesse nazionale” (cfr. Lenin, 1921, p.194).

4. Le cooperative e la fine del consenso degli economisti

A partire dagli ultimi decenni dell'800 il consenso degli economisti verso le cooperative andò, tuttavia, scemando; ed essi presero a combatterle, come osservava Pareto⁶. Marx, in particolare, dopo la Comune di Parigi del 1870, divenne scettico riguardo a quello che egli aveva considerato “un nuovo modo di produzione”. Ciò si spiega in gran parte col fatto che le grandi aspettative originate dalla nascita delle cooperative si erano tramutate in delusione, perché le esperienze che si andavano facendo furono un po' dovunque negative (cfr. Bernstein, 1899, p. 150). Bernstein stesso ritenne che le cooperative di produzione non avessero alcun avvenire e si limitò ad auspicare lo sviluppo delle cooperative di consumo. E ciò vale a chiarire perché anche in seguito i marxisti hanno dedicato poca attenzione al movimento cooperativo⁷. Un'eccezione fu l'Italia del periodo giolittiano, con Gramsci e “il biennio rosso”, allorché si giunse a proporre la trasformazione della Fiat in cooperativa⁸.

I primi anni '70 segnarono una svolta nel movimento cooperativo anche per un'altra ragione. In quegli anni la scienza economica subì una rivoluzione profonda con la nascita del marginalismo; e il pensiero marginalista a lungo è stato fortemente critico nei confronti dell'impresa cooperativa. Il marginalismo è, in gran parte, una teoria “meccanica”, che individua equilibri economici che la maggior parte dei suoi seguaci considera “naturalisti” e, quindi, destinati a durare in eterno. I calcoli individualistici su cui

⁶ In Inghilterra in particolare le cooperative di produzione persero ogni supporto ideologico agli inizi del '900 e questo tipo di cooperative non si formò più per molti anni dopo il 1915 (cfr. Cornforth, 1989, pp.41-42).

⁷ Con l'eccezione, come si è detto, di Lenin.

⁸ Alla trasformazione della Fiat in cooperativa si opposero, però, sia liberali come Albertini ed Einaudi, sia Togliatti e lo stesso Gramsci (cfr. Maione, 1975, capp. II e III e Morley-Fletcher, 1991, pp. 8-9).

è basato il marginalismo suggeriscono, ad esempio, che il compenso dei lavoratori, se la società va organizzata razionalmente, debba sempre e dovunque essere eguale alla produttività marginale del lavoro e che una regola analoga valga anche per il capitale e “la terra”. La teoria dell’equilibrio economico generale dei marginalisti (di Walras e Pareto) teorizza, poi, gli “ottimi paretiani”: argomenta, cioè, che in mercati di concorrenza perfetta vi è un’unica posizione di equilibrio che consente di raggiungere il massimo del benessere sociale, la quale è indipendente dal contesto istituzionale. Ciò significa che in un’economia di mercato ben funzionante l’equilibrio verso cui il sistema tende è lo stesso nel caso in cui le imprese sono capitalistiche e nel caso in cui sono cooperative. In un’economia di mercato con concorrenza perfetta, in altre parole, è indifferente se il capitale assume il lavoro alle proprie dipendenze o se avviene il contrario (il lavoro gestisce l’impresa e prende a prestito il capitale).

La teoria del marginalismo è alla base del noto articolo di Maffeo Pantaleoni del 1898, ove egli scriveva: “Le imprese cooperative, siano esse quelle di consumo, o siano esse quelle di produzione, sono imprese *economiche*”; e, come ogni altra impresa economica, “tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico, cioè sono organizzazioni tendenti a produrre beni economici con un costo minore di quello che con altri mezzi si potrebbe, a vantaggio di coloro che dell’impresa sono soci” (cfr. Pantaleoni, 1898, pp. 132-133). E ai nostri fini interessa rilevare che da una considerazione di carattere così generale Pantaleoni deduceva, senza ulteriori mediazioni, che ogni carattere che si vuole proprio delle cooperative si riscontra, a ben vedere, in ogni impresa. Se, infatti, è vero che “ciascun individuo che fa parte della cooperativa fa il calcolo del proprio tornaconto e non eleva lo sguardo al di là o al di sopra di questo”, e se è vero che “ogni funzione economica si esercita, da colui che l’esercita, sempre per proprio conto esclusivamente”, ne consegue, a giudizio di Pantaleoni, che non “sia possibile trovare un solo tratto caratteristico che sia esclusivamente proprio delle cooperative” e che “i pretesi principi cooperativi, se venissero attuati logicamente e universalmente, darebbero gli stessi risultati, cioè, porterebbero all’istessa formazione dei

prezzi di tutti i beni economici che si ottengono, senza i pretesi principi cooperativi, per opera della libera concorrenza” (cfr. Pantaleoni, 1898, p. 142).

A conferma di quanto detto, Pantaleoni passava in rassegna i vari principi o connotati che erano stati considerati sino ad allora come propri dell'impresa cooperativa per concludere che “il principio cooperativo, per essere attuabile, presuppone l'esistenza di organismi economici che non stiano su base cooperativa” o che le presunte differenze specifiche delle cooperative siano, a ben vedere, “caratteri che sono comuni a tutte quante le società economiche”: in ogni caso, quindi, che il principio cooperativo non è “un principio autonomo” (Pantaleoni, 1898, p. 145).

Ma Pantaleoni non chiarì bene se il principio cooperativo su cui egli indagava dovesse essere un principio di comportamento o una regola di organizzazione; e ciò ha creato confusione. Non è una caratteristica delle imprese cooperative –scriveva, ad esempio, Pantaleoni – che “le loro funzioni si esercitano collettivamente”, perché “ogni società commerciale, qualunque sia la forma giuridica, o lo scopo economico, è sempre una unione di forze economiche, una riunione di gente che esercita collettivamente, e soltanto per conto proprio, quelle qualsiasi funzioni economiche che essa si è prefissa”: le società per azioni forse “non cooperano collettivamente solo per vantaggio proprio degli azionisti tutti quanti?”. Quanto, invece, al “principio di lavorare solo *tra soci e per soci*, è anch'esso solo una regola pratica, che diventa o assurda, o cosa di cui le conseguenze non si sono ancora dedotte dai cooperatori, quando venga generalizzata o universalizzata. È una regola pratica, perché, quando si tratta di pochi bisogni elementari di gente molto semplice, essa è attuabile. Altrimenti diventa contraria alla divisione del lavoro efficace, cioè, la regola diventa limitatrice della produzione e, quindi, dei bisogni e della loro soddisfazione” (cfr. Pantaleoni, 1898, p. 149; il corsivo è sull'originale).

A contraddire, tuttavia, quanto Pantaleoni aveva a suo tempo affermato, l'economista americano Benjamin Ward ha argomentato, in un articolo ormai celebre del 1958, che, mentre l'impresa capitalistica tende a massimizzare il profitto totale (o il tasso di profitto), l'impresa cooperativa o autogestita tende a massimizzare il reddito medio per lavoratore; e da allora in poi si è sviluppato un intero nuovo campo di ricerca per la

scienza economica, la teoria economica delle cooperative di produzione, individuate appunto come imprese che tendono a massimizzare il reddito medio di chi in essa lavora. Questo campo di ricerca è oggi ricco di molti contributi, tanto che si può sicuramente affermare che, come vi è una teoria tradizionale dell'impresa (capitalistica) basata sull'ipotesi che l'impresa tende a massimizzare il profitto totale, così vi è oggi una teoria dell'impresa cooperativa (o autogestita) basata sull'ipotesi che l'impresa tende a massimizzare il reddito medio dei suoi soci.

La critica di Pantaleoni e dei primi neoclassici si è dissolta così senza che nessuno l'abbia apertamente confutata. L'impresa cooperativa è diversa dall'impresa capitalistica perché è basata su di un principio generale di comportamento diverso dalla massimizzazione dei profitti ⁹.

5. Le cooperative degli economisti

Quelle che d'ora in poi chiamerò "le cooperative degli economisti" sono, dunque, imprese gestite dai lavoratori (imprese autogestite o imprese democratiche) ove il capitale viene preso a prestito e remunerato separatamente dal lavoro e ove il sovrappiù, la differenza tra ricavi e costi, è appropriata dai lavoratori soci dell'impresa.¹⁰ Le cooperative degli economisti operano liberamente nel mercato, perseguono il massimo utile dei soci e non hanno vincoli di sorta, tranne quello di non poter assumere (se non, eventualmente, in limiti ben determinati) lavoro salariato. Per poterle descrivere telegraficamente nel modo migliore, si può dire che esse realizzano, puramente e semplicemente, un capovolgimento del rapporto capitale-lavoro, perché, mentre nelle imprese capitalistiche i proprietari del capitale in esse investito (o i loro rappresentanti)

⁹ Sembra fermo sulle posizioni di Pantaleoni chi, come Sapelli (1982, p. 68), afferma: "non si può elaborare una teoria dell'impresa cooperativa operando puramente e semplicemente per differenza esaltando l'alterità" (cfr. anche op. cit., pp. 67-69).

¹⁰ Le cooperative degli economisti sono cooperative di produzione. Noi trascuriamo in quel che segue le cooperative di consumo. Sulle alterne vicende dei due tipi di cooperative in Europa si può leggere, in breve, Morley – Fletcher, 1991.

perseguono solo il loro interesse e per far ciò assumono lavoratori alle loro dipendenze, pagano ad essi un reddito fisso (il salario) e si appropriano del sovrappiù,

- nelle “cooperative degli economisti” i lavoratori realizzano sia il loro interesse sia l’interesse di tutti gli altri soci e, per realizzare i loro obiettivi, prendono a prestito il capitale, pagano ad esso un reddito fisso (l’interesse) e si appropriano del sovrappiù.

Che le cooperative degli economisti siano autentiche cooperative non vi può essere dubbio, perché esse sono conformi ai principi del cooperativismo di Owen, Thompson e Mazzini, e anzi lo sono ancora più delle cooperative oggi esistenti in Italia e altrove, che io chiamerei le “cooperative dei giuristi”. Esse sono imprese anticapitalistiche, come le prime cooperative, non nel senso che non possono convivere pacificamente con le imprese capitalistiche, ma perché esse sono “l’opposto” di queste ultime, appunto perché realizzano il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro. Esse sono imprese democratiche: ed un altro modo per definirle in breve è quello di dire che, mentre le imprese capitalistiche prendono le loro decisioni fondamentali (o, per meglio dire, esercitano il potere) in base al principio “un euro, un voto”, le imprese cooperative distribuiscono democraticamente il potere tra tutti i soci in base al principio “una testa, un voto”¹¹.

Nella sua bella storia del movimento cooperativo, dopo aver parlato delle diverse forme organizzative di esso, la Popper scrive: “noi non coglieremmo il significato nazionale del movimento Cooperativo ... se mancassimo di realizzare che tutte queste molteplici forme di associazione democratica, con i loro modi vari e metodi differenti, avevano uno scopo e un motivo il desiderio da parte di una maggioranza di regolare e limitare lo sfruttamento del loro lavoro da parte di una minoranza potente ed abile” (Potter, 1893, p. 39).

¹¹ Come ha osservato la Potter (1893, pp. 62-63), il movimento cooperativo sin dall’inizio si è basato fermamente sul principio della democrazia. Ma ancor oggi giuristi e operatori sono spesso espliciti nel dire che il contenuto specifico della funzione sociale della cooperazione è costituito dalla democrazia economica (cfr., ad es., Galgano, 1982, p. 81, Graziani, Minervini e Belviso, 1994, p. 241 e Passini, 2000, p. 197). Secondo Galgano, il principio “una testa, un voto” segna una distinzione nettissima tra l’impresa cooperativa e l’impresa capitalistica, perché comporta per la cooperativa “il ripudio del principio plutocratico, per il quale il potere economico, il potere di controllare la ricchezza, dipende dalla proprietà della ricchezza ed è proporzionale ad esso” (Galgano, 1974, p. 174).

Che quelle degli economisti siano cooperative vere e proprie trova piena conferma in una distinzione spesso tracciata da giuristi e operatori tra l'impresa capitalistica e l'impresa cooperativa. Scrive, ad esempio, Prandini (1987, p. 32): "l'impresa capitalistica esiste ed opera in funzione del capitale, alla cui crescita (quindi al profitto) sono subordinate tutte le altre sue componenti. Nell'impresa cooperativa, viceversa, è il capitale ad essere subordinato al fine della cooperativa stessa, che è la crescita umana del gruppo che le ha dato vita e, più in generale, della società civile in cui il gruppo è inserito" (cfr. anche Galgano, 1974, pp. 170-71). Questa distinzione, infatti, è sostanzialmente identica a quella che si è qui tracciata.

L'unica differenza con le cooperative delle origini, ed anche rispetto alle cooperative teorizzate da economisti del calibro di Robertson e Keynes (cfr. Robertson e Dennison, 1924 e Keynes, 1933), è che, mentre Owen, come si è ricordato, e un po' tutti i vecchi teorici della cooperazione pensavano che le imprese gestite dai lavoratori dovessero soprattutto autofinanziarsi, gli economisti moderni, seguendo Vanek (1971a e 197b), non solo non escludono, ma privilegiano il finanziamento mediante capitale di prestito ¹².

6. I costi della democrazia economica

A partire dal contributo di Ward, 1958, e più ancora da quello di Vanek, 1970, la teoria economica ha posto in luce tutta una serie di argomenti pro e contro l'impresa cooperativa come da essa teorizzata. Non è qui il luogo, tuttavia, di discutere dei pregi e difetti delle cooperative degli economisti, perché occorrerebbe una lunga trattazione (per la quale rinviamo a Jossa e Cuomo, 1997 e 2000). Ci limitiamo, perciò, a porre in luce

¹² Per l'economista non è vero, dunque, che mentre "le imprese di capitale agiscono per creare profitti per i loro soci, le cooperative operano per dare un servizio e mantengono indivisibili, *per sempre*, gli utili" e che "non può essere che questo il criterio di valutazione per distinguere la natura delle imprese" (Barberini, 2001, p. 88); né è vero che "o ci sono cooperative conformi a Costituzione o non ci sono cooperative" (Manzella, 2001, p. 90). Le cooperative degli economisti non sono conformi all'art. 45 della Costituzione e, allo stato della legislazione vincente, non ricevono benefici fiscali. Ma esse sono cooperative e vi sono forti argomenti per dire che meriterebbero benefici fiscali e finanziari da parte dello Stato.

quello che, in un'opinione diffusa, è il principale svantaggio dell'impresa cooperativa, il quale attiene alla natura stessa della democrazia.

Uno dei costi della democrazia, innanzitutto, è che essa può mettere l'una contro l'altra maggioranza e opposizione. Nelle imprese capitalistiche i lavoratori non hanno alcun potere decisionale e possono solo "votare con i piedi", cioè andare via dall'impresa quando non hanno più convenienza a restarvi. Non avendo, comunque, nessun potere decisionale, non potendo, cioè esprimere, in linea di massima, alcuna "voce" (Hirschman, 1982), i lavoratori dell'impresa capitalistica devono necessariamente accettare il ruolo a loro assegnato e "si rassegnano" a non vedere rispettate le loro esigenze. Nelle imprese democratiche, invece, i lavoratori hanno la "voce" e, se vengono messi in minoranza, soffrono se la loro voce non è ascoltata e possono essere portati a ribellarsi alle decisioni della maggioranza, ritenendo prevaricatrice la volontà di chi non ha ascoltato le loro opinioni. Ciò può mettere gli uni contro gli altri i soci della cooperativa, può rendere non collaborativa la minoranza e può dar luogo a tentativi continui di capovolgere le decisioni prese.

I costi di cui trattasi possono essere ulteriormente aggravati se a prevalere nelle decisioni non sia una maggioranza, ma una minoranza particolarmente attiva e capace, la quale, contando sul disinteresse di molti o avendo una maggior conoscenza della situazione, riesce ad imporre la sua volontà alla maggioranza, come spesso avviene.

Ciò è tanto vero che si può giungere a credere che nelle imprese democratiche ci possa essere meno cooperazione tra i soci che nelle imprese capitalistiche.

Un argomento analogo può esser presentato con un'impostazione liberista alla Hayek. Questi, come è noto, preferisce le scelte di mercato alle decisioni politiche perché queste ultime sono prese a maggioranza e la maggioranza è spesso prevaricatrice. Per Hayek la libertà è lo stato in cui un uomo non è soggetto alla coercizione della volontà arbitraria di un altro o di altri e "descrive una cosa e una sola cosa, uno stato che è auspicabile per ragioni diverse da quelle che ci portano a desiderarne altre, anch'esse chiamate 'libertà'" (Hayek, 1960, p. 30). Quest'impostazione alla Hayek può portare a dire che la democrazia nell'impresa è tutt'altro che un progresso. Mentre, infatti, oggi

ogni lavoratore stipula un contratto libero con l'impresa, che egli accetta in ogni sua parte, tanto che si può credere che egli non si senta sottomesso alla volontà di altri quando svolge nell'impresa i compiti che gli sono assegnati (cfr. Alchian e Demsetz, 1972), nell'impresa democratica, ove le decisioni vengono prese a maggioranza, i soci messi in minoranza sentiranno di essere soggetti alle decisioni altrui e ne soffriranno¹³.

Ma la critica alla democrazia economica può essere ulteriormente allargata. La democrazia – si può credere – può distruggere la disciplina nelle fabbriche e inceppare le decisioni dei manager. Questo, è importante sottolinearlo, è un argomento ben noto a tutti i sostenitori della cooperazione. “L'amministrazione individuale dell'azienda da parte della persona principalmente interessata – scriveva Stuart Mill (1871, p. 745) – possiede grandi vantaggi rispetto all'amministrazione collettiva di qualsiasi genere.... L'unità di comando rende possibile molte cose che non si potrebbero o non si vorrebbero attuare ove fossero soggette alle incertezze di consigli discordi o di mutamenti di direzione. Un capitalista privato, libero da controlli da parte di un consiglio, se è una persona capace, è in grado molto meglio di qualsiasi associazione, di incorrere rischi ragionati, e di adottare miglioramenti costosi”.

Il fatto, poi, che nella realtà il movimento cooperativo non sia riuscito ad eliminare i costi della democrazia è stata la ragione principale per la quale i marxisti, dal 1870 in poi, hanno abbandonato, per lo più, la difesa del movimento cooperativo, come si è detto. E Bernstein osservò a riguardo, senza mezzi termini, che la fabbrica cooperativa autogestita è destinata al fallimento perché la democrazia economica è incompatibile con la disciplina che ogni impresa richiede. Egli scrisse:

“Per finalità straordinarie si può anche ammettere che delle persone eleggano da sé i loro dirigenti e abbiano diritto di destituirli. Ma per quei compiti che comporta la direzione di una impresa di fabbrica, dove, giorno per giorno, ora per ora, occorre prendere decisioni prosaiche e le occasioni di attrito non mancano, è semplicemente

¹³ All'opposto di questa opinione di Hayek è interessante ricordare l'opinione di Gobetti, per il quale “il metodo del liberalismo, lo si consideri nella sua sostanza economica o etica o costituzionale, consiste nel riconoscimento della necessità della lotta politica per la vita della società moderna” (Gobetti, 1923, p. 514); un'opinione questa che portava a dire che “il contrasto vero dei tempi nuovi come delle vecchie tradizioni, non è tra dittatura e libertà, ma tra libertà e unanimità” (Gobetti, 1948, p. 25).

inammissibile che il direttore sia l'impiegato dei diretti, e che il suo posto dipenda dal loro buono o cattivo umore"; e poco dopo aggiunse che in una cooperativa di grosse dimensioni e con diverse categorie di soci "gli attriti tra i diversi settori e le categorie così differenziate di impiegati non avrebbero fine" (Bernstein, 1899, p. 158).

Questa è l'idea centrale anche del recente e importante libro di Hansmann, 1996.

La difficoltà della democrazia è, dunque, ancor oggi la critica principale che può rivolgersi contro l'impresa democratica e può apparire convincente. Ma, proprio perché essa ha un indubbio fondamento, la replica a riguardo è che il potere decisionale dei soci deve essere stabilito in limiti ragionevoli da opportune regole istituzionali. La distribuzione del reddito, innanzitutto, non deve essere decisa a livello d'impresa, ma nei contratti collettivi, le promozioni devono essere previste in modo per quanto è possibile automatico e la disciplina deve essere assicurata da ampi poteri dati alla direzione.

Ma vi è di più. Perché, se è vero che le decisioni collettive sono costose e inefficienti, vi è ragione di credere che i soci delle imprese democratiche, che supponiamo siano razionali (come la teoria economica d'oggi suppone sempre, per tutti gli agenti economici), decideranno liberamente di limitare le decisioni collettive, anche in mancanza di regole prestabilite. Secondo questo modo di vedere, non vi è bisogno di una legislazione in materia, perché sarà l'interesse personale a spingere i soci a fissare in limiti ragionevoli il potere delle assemblee.

Questa riduzione della democrazia, bisogna tuttavia chiarire, non toglie ogni pregio alle cooperative degli economisti, perché i loro pregi maggiori sono altrove, come argomentiamo nel prossimo paragrafo ¹⁴.

¹⁴ Il fatto che l'impresa sia organizzata gerarchicamente non toglie necessariamente pregio alla democrazia economica anche perché "dove uno è un caporeparto e l'altro un operaio (che il caporeparto controlla nel suo lavoro) questa non verrà considerata come una repressione operata dal potere se tra i due non esiste disuguaglianza sociale" (Heller, 1980. pp. 37-38).

7. Sui vantaggi di un sistema di imprese cooperative

Non è qui il luogo per discutere in dettaglio dei vantaggi principali che un sistema di imprese democratiche porterebbe con sé. Ci limitiamo, perciò, ad elencare brevemente alcuni.

Il primo e più ovvio dei vantaggi dell'impresa cooperativa è quello del progresso della democrazia, ma più della democrazia politica che di quella economica. Questo balzo in avanti della democrazia, infatti, è dovuto al fatto che le cooperative tolgono ogni potere ai capitalisti. Scrive A. Heller (1980, p. 129): "io, quindi, immagino la trasformazione sociale come la fine della contraddizione tra una minoranza che possiede la maggioranza dei beni e una maggioranza non possidente, il vero inizio della 'proprietà' (nel senso che tutti possono diventare proprietari) l'inizio dell'autodeterminazione e dell'autogoverno".

Il secondo vantaggio, che al primo si collega, è quello della scomparsa del controllo delle imprese da parte di altre imprese e, quindi, anche la sostanziale scomparsa delle multinazionali. Il principio "una testa, un voto" è, infatti, tale da impedire ogni controllo di un'impresa dall'esterno. Ciò significa anche la prevalenza del capitale finanziario su quello industriale.

Dell'incrocio di pacchetti azionari, delle conglomerate e, in genere, del controllo di larghi settori di un'economia realizzato con piccoli pacchetti azionari si discute da tempo tra giuristi, economisti e politologi ed è ben nota l'importanza del tema. Anche su di esso può sembrare, perciò, superfluo dilungarsi¹⁵.

Un vantaggio meno evidente di un sistema di imprese democratiche è l'attenuarsi del problema della disoccupazione cui esso darebbe luogo. Nelle imprese democratiche il lavoro non dà luogo a costi di produzione e ciò comporta che in un sistema di tal genere non vi può essere disoccupazione "classica". La disoccupazione "classica" si ritiene che spieghi buona parte della disoccupazione in Europa degli anni '80 e '90 ed è banale

¹⁵ Vi è chi osserva che l'impossibilità per le cooperative di controllare altre imprese non può essere considerato un pregio di queste imprese, perché è un ostacolo a raggiungere dimensioni più ampie che impedisce di competere vittoriosamente con i giganti capitalistici (cfr. Cornforth, 1989, pp. 42-43).

osservare che per un economista ortodosso la scomparsa della disoccupazione per alti salari sarebbe un bene di notevole valore. La teoria dei contratti scaglionati nel tempo, quella degli *insider* ed *outsiders*, la teoria dei salari di efficienza e la teoria dell'isteresi, per citare alcuni filoni di pensiero che hanno oggi molto seguito, spiegano tutte la disoccupazione con gli alti salari. È difficile, certo, dire quanta parte della disoccupazione oggi esistente scomparirebbe con il trapasso ad un sistema di imprese democratiche; ma non vi è dubbio che la scomparsa della disoccupazione "classica" è da annoverare tra i pregi del sistema di produzione di cui parliamo.

Anche la disoccupazione keynesiana, poi, dovrebbe del tutto scomparire con la democrazia nelle imprese, per due diverse ragioni. In primo luogo, se gli eventuali licenziamenti venissero decisi, ad esempio, con un sistema di sorteggi, i soci di ogni impresa cooperativa non troverebbero conveniente decidere i licenziamenti, nel timore di venir sorteggiati. In secondo luogo, poi, in un'impresa democratica vale quello che Keynes chiamò "il secondo postulato della teoria classica", la regola secondo la quale la durata della settimana lavorativa varia in modo da eguagliare sempre la produttività marginale del lavoro alla sua disutilità marginale. La letteratura in argomento ha analizzato il problema per chiarire se il secondo postulato varrebbe nel caso per ciascun lavoratore o solo per il lavoratore rappresentativo e la discussione a riguardo non può dirsi compiuta. Ma quel che appare chiaro è che, ogni qual volta si verificasse una crisi keynesiana di domanda globale, l'impresa democratica troverebbe conveniente ridurre la durata della settimana lavorativa, senza licenziare nessuno (cfr. Jossa, 2001a).

Più complesso è il discorso sulla disoccupazione strutturale, che richiede un'analisi di buona parte teoria dell'impresa democratica. Ma a riguardo sembra che si possa concludere che non vi è ragione di credere che la disoccupazione strutturale sarebbe maggiore in un sistema di imprese democratiche che nel capitalismo (cfr. Jossa, 2001b). Un punto da sottolineare a riguardo, che ci riporta alla disoccupazione "classica", è che le cooperative, non essendo tenute a pagare un reddito fisso predeterminato ai lavoratori, nascono spesso per iniziativa dei disoccupati, che non riuscirebbero altrimenti a trovare lavoro (cfr., ad es., Cornforth, 1989, p.44).

Poche parole possiamo qui dire, poi, relative all'inflazione, che è causa, come è noto, a sua volta di disoccupazione. L'inflazione è oggi spesso inflazione da costi. Ma è appunto l'inflazione da costi che tenderebbe a ridursi molto in un sistema di imprese democratiche, perché la scomparsa del salario fa sì che non vi possa più essere inflazione per aumenti del costo del lavoro.

Un altro pregio di un sistema di imprese democratiche cui vogliamo accennare è quello di una migliore distribuzione del reddito. L'argomento è stato molto poco studiato dalla letteratura specialistica, con l'importante eccezione di Sen, 1966, ed è difficile oggi trarre regole generali a riguardo. Ma quel che si può dire con sufficiente certezza è che, quando la distribuzione viene decisa con scelte democratiche, essa tende ad essere molto più egualitaria di una distribuzione determinata spontaneamente dal mercato. Un sistema di imprese democratiche nel determinare la distribuzione dovrà, certo, tener conto delle regole del mercato, che saranno molto stringenti a riguardo. Ma non sembra che si possa dubitare che il carattere democratico delle imprese varrà ad attenuare notevolmente, rispetto al capitalismo, le disuguaglianze distributive (cfr., ad es., Dahl, 1989, pp. 311-12 e Saint Paul e Verdier, 1993).

Si può, infine, osservare che in un sistema di imprese democratiche le dimensioni delle imprese tendono ad essere più piccole e che ciò fa sì che l'economia nel suo complesso è più competitiva (cfr. Vanek, 1969).

Questi pregi, che nel complesso appaiono notevoli, portano a dire che le cooperative degli economisti sono beni pubblici e, come tali, hanno diritto, per la teoria economica, a benefici fiscali.

Per la teoria economica, un bene può esser definito "bene" o "male" *pubblico* se, oltre a fornire vantaggi per chi direttamente ne fa uso, produce vantaggi o svantaggi, secondo quelli che sono valori prevalenti nella comunità, anche a coloro che non ne fanno direttamente uso (cfr. Musgrave, 1987, p. 453). L'esistenza dei beni o mali pubblici e il connesso problema dell'esistenza di "economie e diseconomie esterne" sono problemi centrali per la teoria economica, che sulle categorie di cui trattasi imposta gran parte della politica economica, cioè dell'intervento dello Stato nell'economia, per correggere i difetti

del mercato. Se, dunque, le cooperative degli economisti meritino oppure no benefici fiscali, anche consistenti, dipende da se esse producono oppure no beni pubblici, e in che misura. Ma è un fatto che nessuna delle critiche che sono state rivolte contro le cooperative degli economisti porta a dire che esse producono mali pubblici, laddove tutti i pregi che sono stati posti in luce comportano che esse producano un ammontare notevole di beni pubblici.

Dobbiamo, dunque, concludere che, per la teoria economica, non vi è dubbio che le cooperative, anche se perseguono fini di lucro, meritano benefici fiscali.

8. Conclusioni

Gli economisti hanno teorizzato con grande ritardo l'impresa cooperativa. Le prime teorizzazioni, quelle della seconda metà dell'Ottocento, furono così infelici che si conclusero con la stroncatura di Pantaleoni, per la quale non vi è alcun carattere specifico delle cooperative che valga a distinguerle in modo significativo dalle imprese capitalistiche. Poi per 60 anni, dal 1898 al 1958, con poche e non significative eccezioni, gli economisti non hanno più dato contributi di rilievo alla teoria delle cooperative di produzione. E bisognò aspettare i contributi di Ward, 1958, e Vanek, 1970, perché nascesse il grosso filone teorico oggi esistente sulle cooperative degli economisti.

Questo vuoto di teoria fu colmato dai giuristi, e non poteva avvenire diversamente; e il dibattito tra i giuristi in tema di cooperative è di vecchia data e ricchissimo. Ma le cooperative dei giuristi urtano contro i principi elementari della scienza economica. Imprese senza fine di lucro per la teoria economica sono un non senso, se si tratta di imprese che devono competere con le imprese capitalistiche¹⁶. Lo scopo mutualistico è un concetto che fuoriesce dall'ambito della teoria economica (che esamina solo

¹⁶ Bisogna, tuttavia, osservare che la legislazione italiana limitata il lucro soggettivo (la distribuzione degli utili), non il lucro oggettivo.

comportamenti conformi al principio del minimo mezzo) e che anche i giuristi non riescono a ben definire, a giudicare almeno dal mare di discussioni a riguardo. Imprese che non possano emettere obbligazioni per procurarsi il capitale necessario, come avveniva sino a poco fa per le cooperative italiane, sono imprese a cui viene negato l'essenziale per organizzarsi in modo efficiente.

È successo così che “le cooperative dei giuristi” si sono “corrotte”, come ha osservato un giurista autorevole nel raccontare dell'atteggiamento delle legislazioni nei confronti del fenomeno cooperativo. Nelle parole di Galgano (1974, p. 163): “Le legislazioni di questo secolo, anziché reprimerlo [il movimento cooperativo], hanno perseguito un più sapiente disegno: si sono studiate di “sabotarlo” dal suo interno, introducendo nella cooperativa la logica capitalistica del profitto e confidando che i nuovi ceti produttivi, operanti in cooperative, ne sarebbero alla fine conquistati. Le imprese cooperative sono così diventate altrettante istituzioni dell'economia capitalistica”. Le cooperative degli economisti, invece, anche se perseguono fini di lucro, non corrono il rischio di diventare istituzioni dell'economia capitalistica, perché esse, come si è argomentato, sono, per loro natura, anticapitalistiche.

E venuto, dunque, il momento che i giuristi ed economisti comincino a discutere tra loro per superare l'assurdo dualismo tra le cooperative dei giuristi e quelle degli economisti.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 1991, *Esperienze e prospettive della cooperazione*, Vallecchi, Firenze.
- Alchian A. A. e Demsetz H., 1972, "Production, Information Costs and Economic Organization", in *American Economic Review*, vol. 62, dicembre.
- Balibar E., 1993, *La filosofia di Marx*, trad. it., manifestolibri, 1994, Roma.
- Barberini I., 2001, "L'attacco alle cooperative, partita aperta", in *Il Ponte*, anno LVII, settembre.
- Becchio G., 2001, "Attilio Cabiati fra socialismo cooperativo e marginalismo", in Guidi e Michelini, 2001.
- Bernstein E., 1899, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, trad. it., Laterza, Bari, 1968.
- Bettelheim C., 1974, *Le lotte di classe in URSS; 1917 – 1923*, trad. it., Etas Libri, Milano, 1975.
- Bonner A., 1961, *British Cooperation: the History, Principles, and Organization of the British Cooperative Movement*, Cooperative Union Ltd., Manchester.
- Briggs A. e Saville J., 1967, a cura di, *Essays in Labour History in Memory of G.D.H. Cole*, Macmillan, Londra.
- Cole G. D. H., 1953, *Il pensiero socialista*, vol. I, *I precursori*, Laterza, Bari.
- Cornforth C., 1989, "Worker Cooperatives in the U.K.: Temporary Phenomenon or Growing Trend?", in Lammers e Széll, 1989.
- Dahl R., 1989, *Democracy and its Critics*, Yale University Press, Yale.
- Eatwell J., Milgate M. e Newman P., 1987, a cura di, *The New Palgrave*, Macmillan, Londra.
- Galgano F., 1974, *Le istituzioni dell'economia capitalistica*, Zanichelli, Bologna.
- Galgano F., 1982, "L'autogestione delle imprese e il sistema organizzato di imprese", in Lega nazionale cooperative e mutue, 1982.
- Gobetti P., 1923, "Revisione liberale", ripubblicato in Gobetti, 1969.
- Gobetti P., 1948, *La rivoluzione liberale*, nuova edizione, Einaudi, Torino.
- Gobetti P., 1969, *Scritti politici*, Einaudi Torino.
- Graziani A., Minervini G. e Belviso U., 1994, *MaUALE di diritto commerciale*, 2^a ediz., Marano, Napoli.
- Guidi M. e Michelini L., 2001, a cura di, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale*, Feltrinelli, Milano.

- Hansmann H., 1996, *The Ownership of Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge.
- Hayek F. A., 1960, *La società libera*, trad. it., Vallecchi, Firenze, 1969.
- Heller A., 1980, *Per cambiare la vita; intervista di Ferdinando Adornato*, Editori Riuniti, Roma.
- Hirschman A. O., 1982, “Uscita, voce, lealtà”, trad. it. in Hirschman, 1988.
- Hirschman A. O., 1988, *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna.
- Jossa B. e Cuomo G., 1997, *The Economic Theory of Socialism and the Labor-Managed Firms*, Elgar, Cheltenham.
- Jossa B. e Cuomo G., 2000, *La teoria economica del socialismo e l'impresa autogestita*, Giappichelli, Torino.
- Jossa B., 2001a, “L'impresa gestita dai lavoratori e la disoccupazione classica e keynesiana”, in *Rivista italiana degli economisti*, n.1.
- Jossa B., 2001b, “L'impresa gestita dai lavoratori e la disoccupazione”, Dipartimento di teoria economica e applicazioni, maggio.
- Keynes J. M., 1933, *Essays in Biography*, ristampato in *Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. X, Macmillan, Londra.
- Keynes J. M., 1979, *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXIX, Macmillan, Londra.
- Keynes J.M., 1931, *Esortazioni e profezie*, trad. it., Il Saggiatore, Milano, 1968.
- Lammers C.J. e Széll G., 1989, a cura di, *International Handbook of Participation in Organizations*, vol I, *Organizational Democracy: Taking Stock*, Oxford University Press, Oxford.
- Lega nazionale cooperative e mutue, 1982, *L'impresa cooperativa negli anni 80*, De Donato, Bari.
- Lenin V. I., 1921, “La nuova politica economica e i compiti dei centri di educazione politica”, in Lenin, 1972.
- Lenin V.I., 1923, “Sulla cooperazione”, in Lenin, 1965.
- Lenin V.I., 1965, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma.
- Lenin V.I., 1972, *La costruzione del socialismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Maione G., 1975, *Il biennio rosso*, Il Mulino, Bologna.
- Manzella A., 2001, “Spegnerne una forma di pluralismo economico”, in *Il Ponte*, anno LVII, settembre.
- Marshall A., 1890, *Principi di economia politica*, trad. it., UTET, Torino, 1959.
- Marshall A., 1925, *Memorials of Alfred Marshall*, a cura di A. C. Pigou, Macmillan, Londra, 2001.
- Marx K. ed Engels F., 1966, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma.

- Marx K., 1864, “Indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell’Associazione internazionale degli operai”, in
Marx-Engels, 1966.
- Marx K., 1894, *Il capitale*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1965.
- Mazzini G., 1935, *Scritti editi ed inediti*, vol. LXIX, Imola.
- Mill J. S., 1871, *Principi di economia politica*, 7ª ediz., trad. it., UTET, Torino, 1953.
- Morley – Fletcher E., 1991, “Il movimento cooperativo e la sinistra in Europa”, in AA. VV., 1991.
- Musgrave R. A., 1987, “Merit Goods”, in Eatwell, Milgate e Newman, 1987.
- Myrdal G., 1943, *The Political Element in the Development of Economic Theory*, trad. ingl., Routledge &
Kegan, Londra, 1953.
- Pantaleoni M., 1898, “Esame critico dei principi teorici della cooperazione”, ripubblicato in Pantaleoni, 1925.
- Pantaleoni M., 1925, *Erotemi di economia*, Laterza, Bari.
- Pareto V., 1926, *I sistemi socialisti*, trad. it., UTET, Torino.
- Passini R., 2000, “La cooperazione nell’ordinamento sociale e comunitario”, in *Il Ponte*, anno LVI, nn. 11-
12, novembre-dicembre.
- Polanyi, 1957, “La libertà in una società complessa”, in Polanyi, 1987.
- Polanyi, 1987, *La libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pollard S., 1967, “Nineteenth Cooperation: from Community Building to Shopkeeping”, in Briggs e Saville,
1967.
- Potter B., 1893, *The Cooperative Movement in Great Britain*, Swan Sonnenschein, Londra.
- Prandini O., 1982, *La cooperazione*, Editori Riuniti, Roma.
- Robertson D. H. e Dennison S. R., 1924, *The Control of Industry*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Saint – Paul G. , Verdier P., 1993, “Education, Democracy and Growth”, in *Journal of Development
Economics*, vol. 30, dicembre.
- Sapelli G., 1982, “Necessità di una teoria dell’impresa cooperativa”, in Lega nazionale cooperative e mutue,
1982.
- Sen A. K., 1966, “Labour Allocation in a Cooperative Economy”, in *Review of Economic Studies*, vol. 33, n.
4, ottobre.
- Thompson W., 1824, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth Most Conducive to Human
Happiness*, ristampa, New York 1963.

- Vanek J., 1969, "Decentralization under Workers' Management: a Theoretical Appraisal", in *American Economic Review*, vol.59, n.5, dicembre.
- Vanek J., 1970, *The General Theory of Labor – managed Market Economies*, Cornell University Press, Ithaca.
- Vanek J., 1971a, "The Basic Theory of Financing of Participatory Firms", ristampato in Vanek, 1977.
- Vanek J., 1971b, "Some Fundamental Considerations on Financing and the Form of Ownership under Labor Management", ristampato in Vanek, 1977.
- Vanek J., 1977, *The Labor Managed Economy; Essays by J. Vanek*, Cornell University Press, Ithaca.
- Ward B., 1958, "The Firm in Illyria; Market Syndacalism", in *American Economic Review*, vol. 48, n. 4.
- Zangheri R., 1987, "Nascita e primi sviluppi", in Zangheri, Galasso e Castronovo, 1987.
- Zangheri R., Galasso G. e Castronovo V., 1987, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Einaudi, Torino.